

## L'effimero necessario: Divertimento, feste e apparati scenografici della corte Borbonica a Napoli **1 e cont.**

di Rossella D'Antonio



*Nella città partenopea, sia nel periodo del vicereame spagnolo che successivamente, con la dinastia borbonica, fra gli eventi pubblici e privati non mancavano mai le occasioni per festeggiamenti più o meno grandiosi. Dal "pane et circenses" tramutato in forca farina e festa, al divertimento personale della corte. Una lunga ricerca, fra i documenti degli archivi storici di Napoli e Caserta, mi ha impegnata nella ricerca fonti che potessero testimoniare l'importanza delle feste civili e religiose, dei divertimenti, giochi e banchetti dei reali di Napoli.*

Nella corte borbonica le feste civili per la celebrazione di nascite, matrimoni, battesimi e le feste religiose, in

primis il carnevale, furono manifestazione della grandezza reale, ostentazione di necessità effimere. Al divertimento spesso era concessa anche la partecipazione popolare mediante le architetture temporanee allestite nelle piazze, le macchine sceniche e pirotecniche, le cuccagne e i banchetti offerti al popolo.

Per una città come Napoli, che ha sempre cadenzato la sua sopravvivenza sull'instabile equilibrio tra possibilità di vita e pericolo di distruzione, tra la protezione del Santo patrono e la minaccia incombente del Vesuvio, l'effimero ha costituito una categoria costante che si è immancabilmente riverberata tanto nelle manifestazioni della pietà popolare e nelle abitudini della quotidianità, quanto nelle espressioni della sua cultura e non di rado nella sua arte.

L'alternanza e il succedersi di presenze straniere, di dinastie in conflitto e di contrapposti poteri politici, la facile infiammabilità rivoluzionaria, l'esposizione continua di epidemie provocate da un'endemica congestione abitativa, hanno determinato un tangibile senso del provvisorio e del precario che, se da un lato è rifiuto di una religiosità dai riti complessi, a metà strada fra austera ufficialità liturgica e pittoresca superstizione, dall'altro lato ha affermato una sorprendente adattabilità ai mutamenti dinastici e politici ed

una propensione irrefrenabile a vivere e a godere di quanto di meglio e più attraente può offrire il piacere momentaneo.

Quando l'energia del Barocco rompe gli argini delle regole e dell'equilibrio che avevano assillato e disciplinato le espressioni del Rinascimento, Napoli era già permeabilmente pronta a recepirne e a moltiplicarne l'effervescenza fantasiosa e l'esuberante spettacolarità, assumendo tutte le contraddittorie connotazioni di una città barocca, connotazioni che probabilmente non ha mai più perso.

La nascita a Napoli dell'epoca "dell'effimero barocco" comportò che tutte le arti, dalla pittura alla scultura, dall'architettura alla decorazione, concorressero all'unisono ad una dimensione estetica integrale di cui la città e la corte furono protagoniste proprio a partire dal centro del potere civile della capitale: Palazzo Reale e il largo antistante.

Gli artisti chiamati alla corte borbonica nel XVIII secolo, imbevuti d'istanze barocche, trovano in città un ambiente culturale e una ricettività allo spettacolarismo che già aveva mobilitato l'intelligenza di architetti, registi e di maestranze del secolo precedente, ed aveva già formato il gusto di chi era chiamato, di volta in volta, ad organizzare il momento gioioso ed effimero della festa.

*Ciò accadeva quindi già nel vicereame spagnolo e venne a perpetuarsi e perfezionarsi con i Borbone: i napoletani poterono continuare a vivere il fascino di feste coinvolgenti, di cuccagne, di prospetti e macchine da festa.*

*Una festa popolare in Largo di Palazzo con alberi della cuccagna e apparati scenici, stampa di fine Seicento*



La ricchezza esuberante e ridondante di apparati scenici, la complessa articolazione delle architetture e dello svolgimento delle manifestazioni, la profusione dispendiosa degli allestimenti continuarono, in tutto il periodo borbonico (1734-1859) ad esercitare la funzione di dimostrazione di sfarzo e di potenza, esibiti allo stesso tempo per divertire ed intimidire il popolo.

Allo stesso modo gli artisti e gli architetti di corte, progettisti e costruttori furono registi di mastodontiche scenografie momentanee, con lo stesso impegno con cui si dedicavano a costruzioni destinate ad essere inglobate per sempre nell'apparato urbano.

Nel caso delle macchine da festa, la leggerezza del materiale, legno, carta pesta e tessuti riuscirono ad abbinare le necessità statiche, per rendere accessibili e praticabili i loro spazi e l'ardimento della fantasia con vertiginosi sviluppi in altezza e straripante ricchezza di cimase, cornicioni, frontoni e pinnacoli, visibili e ammirabili anche agli estremi margini della folla che si assiepava nella piazza.

La piazza si presentava allora come spazio teatrale penetrabile e percorribile, nel quale la bidimensionalità della quinta dipinta era sostituita da una scenografia tridimensionale, bella da guardare e suggestivamente vivibile per chi aveva la possibilità di toccarla e prenderla d'assalto.

La finale consacrazione all'effimero era spesso conclusa con uno spettacolare incendio, col fuoco pirotecnico che era e che rimane segno distintivo della tradizione napoletana.

I drammatici eventi rivoluzionari della fine del XVIII secolo e il decennio francese nel secolo successivo, apportarono cambiamenti di gusto tendenti al neoclassicismo e poi, successivamente alle prime forme romantiche, traghettando il destino delle feste reali alla "privatizzazione", alla chiusura intima degli eventi nei palazzi reali e nelle dimore nobiliari, il popolo non era più chiamato, come nei decenni precedenti, a farvi parte.

Così la piazza a Largo di Palazzo, polo centripeto di aggregazione umana, di festa e spettacolo teatrale, unico mezzo per riavvicinare due mondi da sempre separati come la nobiltà e il popolo, uniti illusoriamente per qualche ora, abbastanza per legare il destino di tanta povera gente a quella di un sovrano leggendario come la figura di Carlo di Borbone, nel XIX secolo si svuota di tale significato con la sensibile riduzione delle manifestazioni di pubblico giubilo.



manifestazioni di pubblico giubilo.

Purtroppo di questa produzione destinata alla stupefacente distruzione e al vivere il breve tempo di una festa non è rimasta traccia se non nelle rare cronache del tempo, nelle incisioni, nelle pitture coeve che ne conservano, sia pure attraverso il filtro della trasposizione artistica, una vivace ed avvincente memoria.

Infine, per quanto riguarda l'aspetto prettamente legato all'ambito dei banchetti di corte, le fonti ritrovate in archivio circa i menù delle principali feste reali mostrano come il cibo, fonte di vita

per ricchi e poveri, nel corso del tempo non resta soltanto una fonte di sostentamento, ma diviene precoce espressione culturale di un popolo.

Sia nell'aspetto quotidiano privato del Palazzo Reale che in occasioni ufficiali, durante i pubblici banchetti, le testimonianze delle memorie dei Maggiordomi di corte e dei monzù (i cuochi) diventano preziose per capire lo svolgimento del momento conviviale, momento in cui varie culture come quella spagnola, l'austriaca, la francese e la napoletana si incontrano.

Ai documenti dei monzù si aggiungono le memorie dei viaggiatori, nobili ed intellettuali del XVIII secolo, noto appunto come secolo del "Grand tour", che sono piene di testimonianze dirette delle visite presso i siti reali, dei giardini delle delizie, di stupore davanti la visione delle bellezze paesaggistiche ed artistiche di Napoli e provincia. Esse arricchiscono il corpus delle notizie di vita pubblica e privata della Corte Borbonica. Infatti dai numerosi "Mémoires de voyages" si evincono non solo dati storici, ma anche curiosità sul modo di vita a corte e su quelle evasioni di "etichetta" che i reali si concedevano nelle ville di campagna, dove episodi di caccia, feste e merende all'aperto tenute con ospiti stranieri, non furono solo espressione di necessari rapporti diplomatici, ma divennero carattere distintivo della Corte Borbonica.

Un ininterrotto flusso di splendore supportato anche dall'eccezionale macchina economica e di riforma avviata da Carlo di Borbone e che vide un crescendo di attività agricole ed imprenditoriali a supporto dei momenti di festa e cassa di risonanza dell'opulenza Borbonica. Il setificio di San Leucio, le tante varietà di frutti e verdure coltivate a Portici, i vitigni di Caserta, le splendide opere dei laboratori degli ebanisti e delle porcellane di Capodimonte, divennero anch'essi protagonisti di regali convivi.

La complessità dei fasti di corte può essere considerata quindi il riflesso di una politica centralista che per la sua attuazione si servì anche di grandi apparati festivi, memorabili allestimenti posti a magnificare l'immagine del potere dei Borbone agli occhi dei sudditi e presso le altre corti europee, consegnando così alla storia il fascino e la grandezza del Regno delle Due Sicilie.